

IN MEMORIA DI AURELIO VALESÌ

Con interviste, interventi critici e un'antologia di testi.

A cura di MARCO ERCOLANI





Aurelio VALESI



(Immagine: **Yves Bergeret**, *Ombre di due amici*)

In memoria di Aurelio Valesi
(a cura di Marco Ercolani)

Aurelio Valesi (Genova, 1935-2013).

Lavora per qualche anno in una società di navigazione. Successivamente si trasferisce a Parigi, dove è impiegato in vari uffici. Rientrato in Italia si occupa di traduzioni commerciali ma anche letterarie. È uno dei traduttori italiani, per Sugar editore, del Marchese de Sade. Per lo stesso editore traduce *Sade prossimo mio* di Pierre Klossowski. Inoltre traduce *Le sollazzevoli istorie* di Balzac per Feltrinelli e testi di Rabelais, Apollinaire, Paulhan per il Melangolo. Recentemente sue traduzioni da Yves Bergeret, in coppia con la moglie Mirella, sono apparse nel website “La dimora del tempo sospeso”.

Le raccolte delle sue poesie sono state tutte pubblicate dall’editore Sabatelli di Savona.

Questi i titoli:

Annuario, 1984, prefazione di Adriano Guerrini;
Archivio, 1985, prefazione di Pino Boero;
Documenti, 1987, prefazione di Francesco De Nicola;
Deposito, 1992, prefazione di Marco Ercolani;
Silenziario, 1994, prefazione di Stefano Verdino;
Stilario, 1996, prefazione di Graziella Corsinovi;
Dopo la fucilata, 1998, prefazione di Manrico Murzi;
Verso il millennio, 1999, prefazione di Carlo Olivari;
I nuovi secoli, 2001, prefazione di Elio Andriuoli;
Taccuino sottoproletario, 2003, commento critico di Silvano Fiorato;
Al frantoio del verso, 2004, prefazione di Liliana Porro Andriuoli;
Il mulino dei giorni, 2006, postfazione di Raffaella Saponaro;
Lustri e decenni, 2007, interfazione di G. Priano;
Lavoro poetico, 2008, commento critico di Rosa Elisa Giangoia.

(piccoli fiori del male)

Aurelio Valesi, *Il mulino dei giorni*, Savona, Sabatelli, 2006.

In un racconto di James Ballard, *Stati di transizione*, si descrive la vita di un uomo dalla fine, nella bara, all'inizio, nell'inesistenza. L'uomo viene dissotterrato, riportato nel suo letto, respira, si ammala, ha un incidente, guarisce, vede la moglie morta, poi è di nuovo viva, è sempre più giovane, si sposano si perdono di vista, tornano adolescenti, vanno a vivere nella casa dei genitori, diventano bambini, lui la dimentica, balbetta, perde l'uso della parola, vagisce, smette di esistere, la madre esce dall'ospedale, entra in ospedale, i suoi genitori vanno in luna di miele. La sarcastica e surreale ferocia di questa storia non spiacerebbe ad Aurelio Valesi. Nei suoi libri di poesia, da *Annuario* (1984) a *Lustri e decenni* (2007), il poeta costruisce un *journal intime* dove ogni volume è rigorosamente diviso in sei sezioni. Ogni sezione inizia con le poesie più recenti per terminare con quelle più giovanili. I temi dell'esistenza – la riflessione ontologica, l'amarezza esistenziale, il disincanto sociale, l'amore quotidiano, i dilemmi religiosi, la malinconia dei paesaggi – sono colti in un costante rovesciamento del ciclo temporale, come per dimostrare che presente, passato e futuro si equivalgono, che nella vita non accade nulla e quanto accade è solo un'occasione irrimediabilmente perduta.

La poesia di Valesi è un seriale *cabier philosophique* mascherato dalla apparente colloquialità del verso. «Ho avuto una vita apparente/ avrò una morte effettiva». Le immagini sono quelle di un degradarsi del mondo e di una solitudine assoluta, alleviata solo dagli affetti e dai ricordi. «Sono esistito per sentito dire/ e ho passato la vita da orecchiante/ da ogni gloria distante/ intimo del patire». La vita umana, spogliata delle sue principali illusioni, si riduce a un'antologia di scene esemplari, di tic psichici, dove ogni facile psicologismo è azzerato in sentenze definitive, malinconiche. «Tutto alla fine stanca, anche il destino,/ qualsiasi destino». «Si parla solo delle cose vane/ le importanti si tacciono». La lingua di Valesi appartiene meno alla storia della letteratura che all'antropologia del gesto artistico. Ne *Il mulino dei giorni*, più che nelle raccolte precedenti, questa lingua si prosciuga, si essenzializza, si fa referto e reperto, caparbiamente radicata nel proprio vissuto. Anche il paesaggio esterno, mentre viene evocato, non lenisce niente, rinforza l'asprezza del timbro, la 'sprezzatura' della sentenza, come nella poesia sarcasticamente intitolata *Bavardage*: «Il silenzio di Dio/ depone a suo favore». La voce di Valesi descrive la minima disperazione quotidiana dell'«uomo superfluo» - interstiziale, dimesso, purgatoriale, mette in scena la propria inesistenza, disseppellisce con beffarda ironia i piccoli *fleurs du mal* del quotidiano. E lo fa attingendo a stilemi classici, consapevole della sua compiutezza formale, della sua etica inesorabile, della rassegnata fierezza alla propria vocazione. «L'esistenza m'ha scosso/ come cenere della sigaretta:/ mi ha levato di dosso,/ fastidiosa disdetta».

Amaro fino al sarcasmo, espresso in poesie dai versi brevissimi e dal ritmo da canzonetta, Valesi graffia la cadenza classica dei suoi endecasillabi. Pur nella reazione risentita all'evento autobiografico, non rischia mai il genere memorialistico o il crepuscolarismo minimo. La sua voce non subisce né flessioni né mutamenti nel corso del tempo: dal poeta sedicenne al poeta settantenne più che a una evoluzione assistiamo

a una misteriosa contiguità, come tra i tanti alter ego che nella stessa persona condividono la disperante confessione della propria mal-esistenza, la «gaia scienza» del loro comune dolore.

Cioran definisce il poeta non tanto un artefice di testi quanto chi è capace di far vedere, attraverso la sua lingua, l'aria che respira, la stanza che abita. Così è per Valesi che, ricordando la giovinezza e le conversazioni di un tempo, commentando con epitaffi amari e sentenze intrise di collera sorda l'ennesima occasione perduta, la gioia intravista e non goduta, riassaporando la vita con ossessiva malinconia, rinnova ogni volta, come il dottor Jonic dell'omonima novella di Anton Cechov, tra masochismo e saggezza, il senso di colpa di essere nato e aver vissuto in modo isolato e scontroso. Il poeta, alla fine, è «colui che, sedutosi al tavolo, si accinge a dare forma scritta a se stesso e al mondo, a scrivere le cose che si fatica a non dire (Mauro Ferrari)».

Da questo timbro sordo - confessione intima e speculazione filosofica, riduzione della propria storia personale a *exemplum* di uomo marginale alla vita, di 'uomo malvissuto' – trapela l'orgoglio smisurato di Valesi nel testimoniare la disperazione assoluta della condizione umana. Razionalista deluso, idealista tradito, storico a cui mancano le certezze della storia, il poeta registra lo scacco della sua vita; e lo fa con parole tanto asciutte e determinate quanto lontane da una sostanza lirica, immaginativa, metaforica. I titoli stessi delle opere rimandano all'immagine ossessiva di scaffali polverosi e magazzini dimenticati, dove la vita di un uomo consiste, a volte, nel metodico sfiorare il dorso di un libro o nel ruminare una sconsolata sentenza.

Valesi appare più come il contabile di una catastrofe già avvenuta che come l'inventore di una nuova prospettiva linguistica. Appartiene alla famiglia dei cronachisti dell'angoscia, come Vasilij Rozanov. Chi chiedesse a questi scrittori, accaniti nel trascrivere i referti di una vita invivibile, di trasformare la propria visione del mondo, si sentirebbe rispondere con i versi che, in *Deposito* (1992), Aurelio Valesi ha consegnato alla memoria del lettore: «*Destinazione tra i rifiuti urbani/ con vita letteraria su altri luoghi*».

(**Marco Ercolani**, Da *Vertigine e misura*, La Vita Felice, 2008)

Antologia poetica

*

Da queste parti i morti del quartiere
li annunciano sui muri: gente ignota
trova la gloria pubblica, lo sguardo
non distratto d'altrui quando rimane
di lei solo l'assenza, l'eco ombrosa
d'una ferialità. Noi che passiamo
per le strade impassibili coperti
d'effimero mondano, coglieremo
un poco di sapienza non caduca
da questi ignari che il mistero elesse.

(1979)

*

Madre, dalla distanza che ci duole
ti rendo quel che tu mai non mi desti:
l'amore che non ebbi te lo dono
come l'avessi avuto, ora che morta
sei e mi offrisci un giorno a questa luce.

(1980)

*

VICENDA

Mia cattedrale laica
tu Galleria Mazzini,
trovavo i miei confini
nelle tue opacità.
Sotto le tue vetrate
cercavo un dio sicuro
il mio domani oscuro
perdeva la sua età.
Ai tavolini fuori
anche quando pioveva,
la verità sapeva
la nostra verità.
Sei stata. Una memoria
di giorni non vissuti
sognati e non avuti:
piccola eternità.

(1969)

*

Vivo come il futuro d'un ricordo
questo presente dove esisti, vera
sogno concreto, vento fatto voce.
Presto sarà memoria, tua o mia,
di me o di te: lo struggimento acuto.

(1974)

*

La figlia che non ebbi non mi chiama
non mi viene a svegliare nei riposi
pomeridiani: non ha sguardo, voce
peso e vivacità. Non posso dirle
quel che vorrei, vestirla in bianco e verde.
Non crescerà non salirà la vita
accanto a me, mia prominenza nuova
mio svolgimento forma infuturata.
Niente farò per darle gli anni azzurri
e gli umani sereni; ma a distanza
la beneficherò le sarò padre:
non morirà morirò io per lei.

(1976)

*

VIA DEL PIANO

Dai primi incontri del quarantasei
ad ora il rossoblù non è mutato:
quella la maglia quelli i calzoncini
e i calzettoni con la striscia in cima.
Quasi trent'anni e una partita sola
mi sembra d'aver visto; eppure quanti
giocatori cambiati e quanti sguardi
che incontravo una volta più non vedo.

(1974)

*

Quando passeggi per le vie feriali
calpesti l'orma numerosa e ignota
di chi prima di te subì la vita:
è come se tu urtassi gente vera
che non potesse più dire il suo nome.
Così di noi per chi verrà domani
e potrà camminare perché fummo,
lasciando all'avvenire i dolci luoghi.

(1962)

*

Sovente nei risvegli mi sommergo
per antico dolore quasi come
tu non ci fossi a riscattarmi il mondo:
quasi tu fossi morta da gran tempo,
ed io morto con te restando in vita.
Ma la tua voce usuale nei mattini
doppiamente miracola il mio giorno,
come se questo tuo resuscitarmi
t'avesse agli occhi miei resuscitata.

(1975)

*

RUE CHAMPOLLION

Un sole interminabile indugiava
sugli ultimi gradini in un solstizio
lontano nei miei anni più del cielo:
mi disperavo senza consolarmi
in quella luce di Sorbona e nulla
di Sigieri e Abelardo m'addolciva.

(1980)

*

Ti ho veduta nel vento di febbraio
dal semaforo verde che dà il passo
all'aria scura della Valbisagno.
Ma più non eri quella che al mattino
s'alza con me e si corica la sera
e il sipario dei giorni chiude e schiude:
eri te stessa più tutta la parte
di te che per grandezza ti dilaga,
eri la sconosciuta conosciuta
la certezza con tutto il suo mistero.

(1975)

*

Fra Terralba e via Torti era la patria
dei nostri primi ardori: si viveva
una favola simile al reale
il sogno che al risveglio non cessava;
un fuoco presocratico animava
i nostri gesti, e l'ebrietà gentile
della prima ricerca. Ignoravamo
l'indugio del ricordo, i giorni persi
la saggezza che aggrava l'immanere.

(1970)

*

T'amo per quello che non t'ho mai dato
e per quel che m'hai reso, tu dolcezza
senza voce né vanto né clamore:
tu grandezza invisibile e veduta
solo da chi conobbe il tuo dolore.

(1976)

PRESA D'ATTO

Bisogna dire con diverse voci
la medesima pena: ecco il motivo
per cui sono i poeti sulla terra.

(1979)

*

IL SEGRETO

Sovente faccio questo gioco: metto
che tu sia morta e del ricordo io viva
di quando la tua voce mi diceva
le cose quotidiane, e faccio finta
d'essere solo e di passare il giorno
fra cosa e cosa. Poi quando ti vedo
nei tuoi rientri serali ti nascondo
la mia finzione e dico ciao e ciao
fra stanca e lieta mi rispondi e allora
hai compiuto il miracolo, e non sai.

(1983)

*

Il poeta è il supremo ordinatore
dell'ottuso disordine del mondo
e della propria vita: è il corpo estraneo
che s'integra nel meccanismo umano
e nella società per razionale
impeto ed esigenza d'umanarsi;
per dare il proprio nome all'aspro conio
della storicità e dei quotidiani,
per fecondare l'essere e, sublime
ermafrodito, esserne fecondato.

(1983)

*

Ero tra gli habitués di Semeria
un bar dove la vita se ne andava
prima d'esser venuta, un caffè antico
dove invecchiava presto la speranza
perdendosi il ricordo; lì si fece
qualche rivoluzione senza sangue
e molti cappuccini, lì fumammo
sigarette da poco e raccontammo
storie già ripetute con amici
in camicie sbiadite e magliettine
comprate ai saldi; lì sapemmo un mondo
di terza mano ed una storia tipo
bignamino da spiaggia. Pure a sera
era dolce riunirci sottovetro
in quella Galleria fine Ottocento
fra il tramonto e le prime luci fioche
di città sparagnina: era gradita
quella conversazione senza senso
ma convinta d'aver completato
il teorema sospeso di Fermat.
Semifelici attendevamo l'ora
di rientrare a giacigli non rifatti
per sognarvi la prossima rivolta
di Punta Arenas. Quello fu il destino
parziale d'una banda di sbandati
non cattivi non buoni, ormai dispersi
dentro la dispersione universale,
e quasi il mio totale impegno umano
di fottuto simpatico abbastanza.

(1983)

PRESENZA

Tra il pino e il prugno ho messo quattro sedie
e un tavolo di legno circolare:
così la sera discutiamo insieme
alla pari tra il verde più maturo
io e la natura e il muto argomentare
di memoria e di storia: io tra di loro
e loro in me, creati e creatori
e dell'essere vittime felici.

(1985)

*

La vita fu tempesta dolorosa
con dure sciabolate di sereno:
fu vento e danno in un paesaggio ameno.

(1983)

*

Sono esistito per sentito dire
e ho passato la vita da orecchiante
da ogni gloria distante
intimo del patire

(1985)

*

SOMMER

Il giorno azzurro la farfalla nera
ed a mediare la mia grigia vita.

(1979)

*

RICCARDONE

Sapeva il genovese e il greco antico
il mio amico tassista, conosceva
l'arte di distillare i sensi e i giorni:
un bicchierino in due baretti oscuri
un commento politico un'occhiata
alla festività delle ragazze;
così consumavano le ore
e veniva la notte, così il tempo
transitava negli esseri e nel mondo.

(1992)

*

Chi dice che i fantasmi non ci sono?
Ne vediamo a bizzeffe tutti i giorni
Nella folla mutevole del mondo:
sono gli uomini soli le ragazze
sepolte vive dall'indifferenza
i pensionati del dopo lavoro;
e le leggere di periferia
convinti che la vita sia la loro.

(1985)

*

L'improvvisa allegria delle forszie
tutto il freddo di marzo porta al sole
e il buio verso i suoi lidi: similmente
spingesti all'eloquenza della luce
la mia infelicità senza parole.

(1992)

*

Ho camminato per nottate intere
cercando bar che dessero qualcosa
per far passare l'infelicità
ho lasciato l'età
sulla duplice via delle Riviere.

(1967)

*

Da mia madre non ho succhiato il latte
non ho avuto un affetto:
è stata sempre estranea, eppur l'ho amata;
da solo a sola, in un colloquio muto
una conversazione tra perduti.

(1977)

*

Coltivai relazioni suburbane
e mi dispersi nelle retrovie,
al centro delle mie periferie
regnai a lungo sopra un mondo inane:
e la vita che ancora mi rimane
è come un sasso sopra le macie.

(1995)

*

Intorno a me la vita passa e va
ed io la guardo commentando l'ora.
Il declinante giorno mi disdora
tutta la luce che non tornerà.

(1989)

*

Certe tristezze dopo la partita
quando il Genoa perdeva e non avevo
altro al mondo che mi desse calore:
allora vi ricordo, caffè oscuri
d'un'infanzia finita e di una nata
appena adolescenza; ti ricordo
via Canevari dallo scarso sole.

(1975)

*

BOHÈME

Non è la debolezza che mi manca
dissi in tono di sfida all'esistenza.

(1967)

*

Son cresciuto nei ceti subalterni
nell'aspra e sbrigativa umanità,
nelle strette della necessità
in attesa d'un meglio che governi.
Sono esistito nelle vie minori
nelle tristezze dell'ombra sociale
ignoto al bene ed intimo del male,
sotto la dinastia dei disvalori.

(1975)

*

Tu sei la fiamma che m'ha riscaldato,
la luce che ha risolto le mie notti
e la faccia salvifica del fato:
sei la stabilità del mio passato
e l'avvenire che mi rassicura.
Il punto fermo della mia ventura.

(1987)

*

TEMPORALITÀ

Sono il problema sei la soluzione.

(1980)

*

Così la vita è passata su noi
come un tremendo vento leonardesco
su foreste e campagne, e ci ha spogliati
di tutto il verde e di tutta la forza
che generava nelle nostre fibre
la gioia, e la speranza d'alte imprese.
Arati dal ciclone dei decenni,
deprivati di tutto quel che vale
usiamo il tempo rimanente come
si frequenta un caffè d'ombra e rimpianti.

(1999)

*

La tua vita fu il mio significato
il tuo tempo fu la mia condizione
per te ho capito per te ho respirato
per te mi sono fatto una ragione.

(1998)

*

Sei stata la garante dei miei anni
e hai dissetato la mia aridità,
hai consolato per diverse età
i medesimi affanni.

(1985)

*

Non credo in nulla: agli scritti alla voce
dell'uomo con le sue ideologie
le sue pseudosaggezze segaiole,
agli amici da bar e da balera.
Nella vita che mostra la sua sera
credo soltanto a Gesù Cristo in croce.

(1999)

*

E' l'amore l'estrema soluzione
contro l'accumularsi di aporie
e il labirinto delle chiuse vie
nella topografia della ragione.
E' la chiara stagione
nell'inverno di tutte le teorie.

(1993)

*

Passa l'ultimo giorno di settembre
(un mese che fu ancora un poco estate),
nella battente pioggia se ne va
portando via le nostre verità
da secondo millennio, già invecchiate.

(1999)

*

In un giorno d'estrema primavera
sono venuto al mondo a prima sera:
tranquillamente ed in maniera usuale
sperimentai il miracolo banale.

(1987)

*

Il mio fu solo un lungo apprendistato
un ritardo nell'essere e nel fare
perché rifosse quanto non è stato
un passo indietro per ripopolare
quegli anni vuoti, e riempire di vita
i deserti di un'epoca finita.

(1984)

*

La vita ha avuto il senso che le hai dato
l'unico suo possibile, il più vero:
il tuo volere è stato il mio pensiero
e la grandezza tua quello del fato.

(1975)

*

Il primo pomeriggio collinare
a fine luglio, nella calda ora
della cerchia di alberi al confine
casalingo e pratile: tutto è luce
pace e silenzio, meridianità.
Mai la morte a tal punto fu lontana.

(1998)

*

La vita è un'ottima castigatrice
ed una pessima perdonatrice:
considerando quel che l'uomo fa
e quel che spesso dice
direi che queste sono qualità.

(1980)

*

Tutti quelli che furono per finta
che vissero per scherzo son pur stati
del patimento, dell'umana pena:
han respirato le aure terrestri
come i privilegiati del pianeta,
i grandi dello spirito e del cuore.
Degli uni e gli altri abbi pietà, Signore.

(2000)

*

L'amara tazza della conoscenza
la si deve sorbire a brevi sorsi,
accompagnandola con lenti morsi
al pane duro della sofferenza.

(1980)

*

PROVE

Poiché non ce la fai con la saggezza
sarai virtuoso attraverso il dolore.

(1979)

*

Se solo metto il sette dopo il quattro
ho dodici anni e tutto quel sapore
che ora ragiono sento come nuovo;
sento il respiro e me fatti tutt'uno,
e l'inganno dei sensi così pronto
da esser verità: riprovo il grido
delle gambe di corsa e il taglio netto
della prima frescura nei mattini.
I gesti mi nascevano regali
e primigeni insieme, a tale punto
uniti da esser tali eppure miei.
Era spontaneità la mia finzione.
Li ritento, da uomo frantumato
e un orrore commosso mi diverge
per quanto persi col mio guadagnare,
da quando mi bastava per saziarmi
d'anima il corpo il Genoa che tornava
e la festività delle aranciate.

(1974)

*

MIRELLA

Essere del mio essere, suprema
ragione del restare: vita tua
che sostituisce ovunque il verbo amare.

(2000)

INTERVISTA

(a cura di Liliana Porro Andriuoli)

La tua prima silloge, *Annuario*, risale al 1984. Vuoi dirci come sei approdato alla poesia?

Ho pubblicato la prima silloge nel 1984, ma la poesia più vecchia, e quindi più giovane, risale (in altro volume) al '46. Ero allora undicenne e ne avevo già scritte diverse in precedenza, ma troppo infantili.

Per lungo tempo hai tradotto scrittori stranieri, specie francesi. Quanto ha influito sulla tua poesia tale attività di traduttore?

Ha influito sulla scelta del termine acconcio.

Diversi sono i titoli di tue poesie in cui figurano parole prese a prestito da lingue straniere. Anche come poeta hai tratto vantaggio dalla tua consuetudine con il mondo culturale europeo? O se preferisci quali sono stati i tuoi autori preferiti e quale la loro influenza sulla tua poesia?

Ho tratto vantaggio dal mondo culturale europeo come approfondimento espressivo del mondo personale. Il mio "autore-principe" è stato sicuramente Baudelaire (nel campo della prosa Dostoevskij). Molto importanti sono stati Machado e, in prosa, Céline.

I tuoi libri seguono tutti uno schema preordinato: sei sezioni per libro, dieci poesie per sezione e sempre datate in sequenza cronologica regressiva; alcuni titoli di sezioni inoltre, quando non si ripetono da una silloge alla successiva, ne ripropongono una variante lessicale, e così via dicendo. Ritieni che una tale suddivisione, nel suo ordine così preciso e puntuale, rispecchi quella parte estremamente razionale, quasi scientifica, della tua personalità?

Tutti i "provvedimenti" relativi all'ordinamento delle poesie, più che rivelare una mentalità scientifica, sono essenzialmente di natura pratica: dovendo pubblicare testi che abbracciano diversi decenni (poiché la loro pubblicazione è avvenuta con molto ritardo), era giocoforza procedere in ordine regressivo. Quanto alla divisione per sezioni, risponde a una necessità di ordine, relativa ai vari aspetti dell'esperienza esistenziale.

E, in una visione retrospettiva, pensi che essa assuma un qualche significato nell'insieme della tua opera? Il lettore vi può trovare un qualche messaggio recondito?

Il solo significato che essa può assumere è la consapevolezza dell'eterno ritardo della mia anima rispetto ai miei accadimenti, e il tentativo di porvi rimedio.

Nelle poesie di ogni singola sezione dei tuoi libri il discorso poetico si evolve (anche se cronologicamente a ritroso) in un determinato arco temporale. Quale rapporto, non solo numerico, esiste, sia nelle singole sezioni che nel singolo libro, tra la produzione più recente e quella più antica? E una certa linea progressiva si può scoprire anche nell'insieme della tua opera?

La progressività della produzione poetica, nei suoi aspetti analitici e nella sintesi complessiva, riflette il farsi esistenziale. Io sono vissuto com'è variato il darsi cronologico nell'ambito di un invariato aspetto pragmatico di fondo, freudiano e religioso insieme (in senso lato).

Il tuo dire poetico è asciutto ed essenziale, tanto da poterti attribuire un'appartenenza a quella che viene definita "linea ligure". Ti ritieni un discepolo di Sbarbaro?

Magari.

L'insieme delle tue sillogi (giunte ormai a quota tredici con il recente *Lustri e decenni*, 2008) dà l'impressione di una costruzione di carattere poematico. Sei d'accordo?

Perché no?

Fai largo uso del metro classico, essenzialmente dell'endecasillabo, che pure nella tua poesia assume una sua indubbia modernità. Personalmente come pensi ti si possa inserire nel contesto della nostra poesia contemporanea?

In una linea ligure-lombarda.

Sei un poeta epigrammatico, spesso fortemente satirico e talvolta persino sarcastico. Quali sono i tuoi rapporti con l'uomo, con la natura e con Dio?

Con l'uomo ho rapporti molto contraddittori: lo ritengo e lo so capace di tutto, per obbligo e per scelta. Perciò lo temo eppure spero in lui. La natura mi consola e mi sconcola, ma cerco di non pensare al secondo caso. Quanto a Dio, non lo vedo spinozianamente (Natura sive Deus). Il Credo quia absurdum di Tertulliano è più vicino alla mia sensibilità.

In ciascuna delle tue sillogi vi è una sezione dedicata alla compagna della tua vita. Quale importanza assume per te il mondo degli affetti?

Più che la compagna, si tratta della padrona della mia vita: non lo dico io, ché sarebbe snobistico, né lei, ché sarebbe una bella pretesa. Lo ha deciso la vita medesima. Il mondo degli affetti è l'antidepressivo naturale.

Ti definisci un poeta pessimista o ottimista?

Ero un ottimista che il lungo commercio umano ha "pessimistizzato". Ma non sono passato al Nemico.

Carlo Romano

Con Aurelio. Chiacchiere

Conversazione con Aurelio Valesi

Sei un poeta "tardivo", perlomeno nel senso che hai cominciato a pubblicare molto tardi. Il punto è: da quanto scrivi poesia?

La scrivo dall'età di undici anni. Però è vero quel che dici. Se escludiamo i versi sparsi in varie riviste di poca o nessuna importanza, ho pubblicato il primo libro a quarantanove anni. Non ho pubblicato prima per ragioni banali. Pensavo di uscire con una raccolta alla fine degli anni Cinquanta, ma il mio trasferimento a Parigi, dove sono rimasto tre anni, mi ha fatto rinviare la cosa. L'epoca era quel che era, anche aritmeticamente. E' arrivato il *sessantotto*, che mi ha molto coinvolto – ancorché più in modo esistenziale che politico. Ma sai com'è, gli anni passano. Alla fine degli anni Settanta mi sono deciso di dare attuazione al mio ormai logoro intendimento.

Negli anni avevo però continuato a scrivere, riempiendo quaderni su quaderni. A un certo punto (ma solo a un certo punto) mi è venuto lo scrupolo di dover dare una sistemazione a tutta la materia: Anche questo ha richiesto del tempo. E' stata dunque una ragione pratica che mi ha fatto pubblicare inizialmente le ultime poesie. Nelle varie pubblicazioni sono poi risalito alle più lontane. Mi sembrava che sarebbe apparso ridicolo cominciare dai testi di trent'anni prima. Il materiale accumulato mi ha consentito tuttavia di pubblicare nove sillogi in diciassette anni, raccogliendo in ogni volume due terzi di testi "antichi" e un terzo di contemporanei. La prossima raccolta, la decima, uscirà nel 2003.

Sotto quali sollecitazioni hai scritto, quali le influenze, le letture significative, i modelli?

L'unica sollecitazione che mi ha fatto scrivere è una lunga conversazione con me stesso. Le mie ragioni per trovarmi in questo bagno penale. Le influenze sono state di tutti i generi e le letture disparate – letteratura, filosofia, storia. I modelli sono senz'altro tre. Ho puntato in alto: Baudelaire, Pascal e Dostoevskij.

Nonostante la pubblicazione tardiva (a parte –va ricordato – la tua attività di traduttore) hai sempre partecipato alla vita culturale genovese diventandone una presenza visibile. Che ricordi ne hai?

Il mio è stato un interesse – una curiosità, se preferisci – di vita. Sarò stato una presenza “visibile”, come dici, ma non credo di esser mai stato una macchietta presenzialista.

Non volevo dire questo ...

Quanto alle traduzioni, sono state solo in parte letterarie, e raramente quelle che avrei voluto io ...

Certo, certo ... ma ... scusa ... io, ad esempio, ti ho notato fin dagli anni Sessanta. Ero un pivello, non ci conoscevamo ancora personalmente. Circolava almeno una leggenda sul tuo conto, quella del nottambulo (tanto che si fa fatica a credere che tu fossi sposato) e buon camminatore.

Nottambulo lo son stato per disperazione (disperazione “ lirica ” puoi aggiungere). Ero reduce da una giovinezza-nubifragio e da una rovinosa adolescenza. Ho cercato nell’oscurità le perdute socialità diurne. A volte in ambienti allucinanti, al limite della legge (che non infrangevo soltanto per accidia o stolidità). Me ne allontanavo camminando per nottate intere, percorrendo a volte decine di chilometri (fino e da Savona, fino e da Rapallo e così via) forse presagendo futuri impedimenti (ndr.: oggi Valesi soffre di problemi deambulatori).

Famiglia non ne ho avuto, avendola per decenni, come tanti. Quanto a mia moglie, è lei che mi ha evitato di uscire di scena anzitempo, digerendo insieme a me il piattino avvelenato servitomi in precedenza al mio domicilio di scapolo.

Non ho cercato le scapigliature per gusto o principio. Non ho mai cercato niente salvo me stesso. L’ambiente era quel che era, quello in cui mi venivo a trovare.

Ci saranno dei luoghi prediletti?

Un luogo preferito (e decisamente) c’era: Galleria Mazzini, a Genova. Al principio – 1963-1967 – per ragioni ubicatorie, dal momento che abitavo nel Centro Storico. In seguito per

corrispondenza d'amorosi sensi, tanto che da Sampierdarena (dove mi ero trasferito) scendevo quotidianamente alla Galleria e ne tornavo, in autobus o a piedi.

La galleria è sempre stata del resto un luogo dello spirito. Già nel secondo Ottocento, e poi ai primi del Novecento, con i suoi caffè letterari (il carducciano e il dannunziano) che animavano serate assai meno loffe delle nostre. Per me rappresentava, con la sua grande volta protettiva, una maternità sottratta e ritardata nel tempo (mia madre era stata una persona sensibile e intelligente, ma priva dell'energia che richiedeva il ruolo).

La tua poesia mi ha rivelato un lato sconosciuto delle tue capacità di osservazione. Mi sembra inoltre che vi sia presente qualcosa che non saprei definire altrimenti che come "giovanile". Non parlo di costume o ideologia (vista la tua immersione nel "sessantotto") parlo di condivisione vitalistica. Sbaglio?

Son stato un buon osservatore dici tu? Probabilmente si è trattato di un riflesso psicologico dettato, all'origine, dall'istinto di difesa di chi non ha avuto punti di appoggio. Mi rendo conto che la mia spontanea tendenza a socializzare è stata sempre frenata dalla paura di chi non è attrezzato per l'esistenza. Un misto di fiducia personale (in genere mal riposta) e di sfiducia generale che mi ha sempre sconcertato.

Riguardo a quell'elemento "giovanile" di cui dici, se c'è, penso sia stato non tanto un riviverlo in altre generazioni, quanto il viverlo per la prima volta attraverso esse. Di giovinezza mia, originaria, non ne ho avuto, preso com'ero dallo scansare i pericoli ai quali non ero preparato: un bel casino essere il sostituto di se stesso, il proprio *Ersatz* esistenziale.

Posso dire che sicuramente non esiste alcun taglio ideologico in quel che ho scritto, giacché la gioventù mi affascina ma il giovanilismo mi ripugna. E' strumentale, retorico e demagogico. E', mi pare, anche un segno di precoce senilità. Capisco la diffidenza dostoevskiana per la politica, il diabolico annullamento dei valori negli ingranaggi. E' magari eccessivo, ma intendo le preoccupazioni dello scrittore. L'ideologia è politica estremizzata, depurata, ridotta all'osso, senza più quell'alcunché di nobile che pure a volte si scorge.

In ogni caso, a differenza di molti giovani dei tuoi tempi, non sei rimasto contagiato da quel genere "sperimentale" che era

pressoché dominante come proiezione della modernità. Hai seguito questo tipo di poesia? Segui la poesia contemporanea? Ti interessa?

Ti dirò: non mi sono mai posto altro fine che quello di parlare a me stesso, descrivendo i miei merdai senza compiacimento ma anche senza la retorica del cesso. Mi è andato bene tutto, anche lo sperimentalismo. Chi non racconta musse (ndr.: “palle”, frottole. In genovese è il nome dell’organo sessuale femminile) è sempre moderno. Chi vuole essere soltanto moderno, passati pochi anni non lo sarà più.

Seguo (moderatamente) la poesia contemporanea. Seguo il mondo in senso lato, quindi anche la poesia, per quel che è. D’altra parte se viviamo adesso non possiamo farci niente. Va bene così.



Giudizi critici

La poesia di Valesi ha per tema la minima disperazione del quotidiano, l'uomo marginale, il suo mondo e il suo modo di essere - interstiziale, limbico, dimesso, purgatoriale. Ma la voce che tratta questa inesistenza è voce piena, autorevole, sentenziosa, e attinge a stilemi classici, consapevole di sé, della sua compiutezza formale. La marginalità è solo nel tema e non nell'espressione. Talvolta trapela una rassegnata fierezza alla propria vocazione. «Ma chi legge i poeti? Altri poeti. / Ci vediamo tra noi come gli anziani / giocatori di scopa».

[...]

La poesia di Valesi, il suo timbro sordo, da confessione, la sua lucidità speculativa, il suo lavoro di riduzione della propria storia personale a destino esemplare di uomo marginale alla vita, di uomo *malvissuto*, è una scommessa da cui trapela un orgoglio smisurato: quello di testimoniare l'assoluta disperazione della condizione umana. La severità del dettato lo indica. Valesi è un razionalista deluso, un idealista tradito, uno storico a cui mancano le certezze della storia. Come ogni poeta, registra lo scacco della sua vita; e lo fa con parole tanto asciutte e determinate quanto lontane da una sostanza lirica, da una possibilità immaginativa o metaforica. A Valesi non interessa la grazia del canto: lui vuole guadagnarsi il ruolo di austero impiegato delle rovine.

Marco Ercolani (dalla *Prefazione a Deposito*, 1992)

La sentenziosità rinunciataria della poesia di Valesi non può non colpire il lettore: il bisogno di ordine, codici, rigidi regolamenti e la spinta individualistica alla trasgressione e alla fuga avvicinano i suoi versi alla tradizione culturale di una Liguria sottratta alle divagazioni provinciali e paesistiche, ma li rendono anche significativi per una salutare, educativa, boiniana ambiguità. E in tempi come quelli odierni di ostentate certezze e di conformistiche strafottenze questa di Aurelio Valesi è per noi una lezione davvero preziosa.

Pino Boero (dalla *Postfazione a Archivio*, 1985)

Per Valesi è solo a partire da un ordine che può cominciare una comunicazione, tanto più che - nel suo caso - si tratta di una comunicazione apodittica e definitiva, né congetturale, né dinamicamente emotiva. Non credo di esagerare nel pensare che vi è tutta una particolare filosofia del linguaggio di gusto un po' wittgensteiniano, alla base della possibilità di parola di Valesi.

[...]

Anche per Valesi quanto più la notte è stata fonda e continua ad essere sempre più fonda nel progressivo affondare della vita, tanto più la poesia, testimone di essa, ma anche dimensione altra e diversa, si pone in piena luce.

Come per Valéry i versi di Valesi hanno una luce abbagliante, in quanto non consentono, né tollerano, la piega dell'ombra o i margini dell'ambiguo. Ma assai diversamente dal grande francese, Valesi è ormai del tutto lontano da una tradizione simbolista (se mai è attivo un procedimento allegorizzante od emblematico) e con essa da ogni incanto e dolcezza dei versi.

Stefano Verdino (dalla *Prefazione a Silenziario*, 1994)

Valesi ama la periodicità, come a dire il respiro delle cose che ogni poeta deve cogliere nella realtà tanto capricciosa e sfuggente. Valesi non dimentica il numero geometrico che circola nel sangue e nei nervi dell'umana creatura, disciplina il pulsare di una medusa del mare come quello di una stella del cielo, regola il battito del cuore umano come la reazione a catena di un atomo. Pulsazioni e battiti, la periodicità ce lo dice, ritornano a darci prova che niente muore, anche se non si ripete allo stesso modo. E quanta malinconia ci procura la consapevolezza che un respiro, una volta dato, non si ripeterà con lo stesso ritmo, e ugualmente quanta consolazione sapere che un altro respiro, anche se diverso, si ripeterà.

[...]

Valesi trova appigli per una fredda gioia del vivere che poi nell'animo del lettore diventa simbolo e stimolo a più colorite e calorose conclusioni. Valesi non rinuncia a niente. Lo fa a parole, si muove con la feconda ambiguità degli ossimori con cui giuoca a vivere. Egli ha certezze, con valido riscontro nella presenza affettuosa e nel valido supporto di Mirella, sua moglie.

[...]

Valesi mette le date per dirci che non valgono nulla. Ama l'ordine, sì, ma quello della poesia, la quale, si sa, è libertà nel senso più letterale del termine.

Manrico Murzi (dalla *Prefazione a Dopo la fucilata*, 1998)

La lingua italiana che contraddistingue Aurelio Valesi è scabra, essenziale, non si profonde in esemplificazioni abbondando in parole per puro senso estetico: attraverso un'espressione sintetica, in pochi versi e con sostantivi forti nel contenuto nonché nel suono, esterna in modo diretto ed inequivocabile i vari lati del proprio mondo interiore.

E' evidente perciò che l'epigramma gli è congeniale.

Raffaella Saponaro (dalla *Postfazione a Il mulino dei giorni*, 2006)

Ancora una volta Aurelio Valesi fa vivere un "io" che dice "speranza e illusione", "spontaneità" e "finzione" e la propria dostoevskijana figura di "uomo frantumato" e insaziabile, capace di incanto ("Le Serbe, le Croate, le Slovene / hanno qualcosa che le altre non hanno") e di melanconia ("Sono un tipo da poco / un soggetto da niente").

Le opposizioni nel dialettico Valesi si intrecciano e determinano un'opposizione ulteriore, quella tra salvezza e perdizione. Non più, allora, le "falene" "Serbe, Croate e Slovene" ma un angelo senza cognome, "tenerezza del mondo" che svetta contro l'egotismo solipsistico, vero peccato della coscienza, omicidio di chi annienta, misconoscendolo, l'altro - e sé - per celebrare la propria ombra ("Non ho applicato il cuore / alla ricerca del Signore / anzi l'ho allontanato da me stesso / coprendomi soltanto di me").

C'è un richiamo forte al nominalismo dei medievali, a quel rintracciare le concretezze una per una, le particolarità ciascuna per ciascuna contro il realismo concettoso di chi venera le parole, le astrazioni. Non è un caso che sia Guglielmo di Occam, citato in un'istantanea agra e burlesca tra le pagine di questo libro, uno dei pochi filosofi nominati esplicitamente nell'intera opera valesiana, in questa come nelle precedenti. E nominalismo significa attenzione alle creature, alle singole fisionomie. Ed alla semplicità che proviene dal pensiero quando sa farsi profondo.

Gianni Priano (dall' *Interfazione a Lustrì e decenni*, 2007)

Parlare di “lavoro”, a proposito della propria produzione poetica, è anche un alludere alla fatica che questa elaborazione comporta: “lavoro” deriva infatti dal latino *labor* che ha il significato di fatica. Si può quindi concludere che Valesi sente ormai, dopo un’intensa attività di produzione, la creazione poetica come una fatica, ma soprattutto come un impegno assolutamente imprescindibile al quale si mantiene fedele nel tempo per coerenza esistenziale.

La fedeltà all’espressione poetica è senza dubbio una delle caratteristiche salienti di questo nostro poeta che percepisce la sua poesia come un *continuum*, in cui il tempo, ovvero il momento in cui la poesia singola è stata concepita e composta, non ha importanza. Infatti, anche in quest’ultima raccolta, come nelle precedenti, l’autore allinea componimenti nati in momenti diversi della sua vita: in questo caso dal 1951 al 2007. Questo vuol dire che Valesi avverte la sua poesia come sempre attuale, al di là di possibili modificazioni di pensiero e di evoluzioni stilistiche. Al poeta, infatti, interessa soprattutto osservare il vivere quotidiano nel suo immutabile persistere, come ben esprime ancora una volta anche la prima sezione di questa raccolta (*Quotidianità secolari*), e soprattutto su questo minimo abituale divenire cercare ragioni, motivazioni, possibili aperture, in un dialogo ininterrotto con se stesso. Nella sua persistente continuità la poesia di Valesi si conferma come antilirica, avara di immagini, gnomica e sapienziale, con marcata sentenziosità, il che fa sì che raggiunga sovente la forma letteraria dell’aforisma: è un tipo di poesia fortemente radicata nel mondo classico, di cui Valesi ha recuperato tutta la forza espressiva, adattandola al vivere attuale. E’ inoltre una poesia caratterizzata da un linguaggio fortemente teso a raggiungere il massimo di espressività attraverso l’essenzialità e le ricercatezze retoriche ad effetto.

Se scorriamo i testi di quest’ultima silloge, possiamo notare che non intercorrono differenze sul piano concettuale tra i più antichi e i più recenti, tutti sempre all’insegna di una lettura amara della realtà di vita, illuminata solo dall’affetto coniugale e dalla speranza di un compensatorio riscatto ultraterreno, mentre variazioni significative si possono rilevare a livello espressivo e stilistico. Risulta quindi che un’analisi diacronica dei testi di Valesi può essere utile ad evidenziare lo scaltrirsi dei mezzi espressivi del poeta, pur sempre graniticamente arroccato sul suo nucleo di concezione esistenziale disperatamente negativa, appena sciabolata di luce dal conforto dell’affetto coniugale e aperta alla speranza escatologica, mezzi espressivi che, facendosi sempre più efficacemente funzionali a livello espressivo, confermano la validità della perdurante fedeltà di Valesi alla sua ispirazione e produzione poetica.

Rosa Elisa Giangoia (dal commento critico a *Lavoro poetico*)



Quaderni di RebStein, XLVII, Luglio 2013